La vecchiaia, dono non scontato e momento di verità

Tratto da:
Enzo Bianchi, Vecchiaia. In: Le parole della spiritualitÃ , Rizzoli, Milano, 1999, p. 197-200

Guida alla lettura

Il mondo occidentale, caratterizzato dalla tecnologia e dalla produttività, tende a negare il valore della vecchiaia, e il suo tradizionale legame con sapienza: definiti da ciò che non sono più e non fanno più dal punto di vista professionale, gli anziani entrano in una sorta di zona morta, una situazione di inerte attesa in cui prevale un sentimento di angosciante inutilità. Enzo Bianchi, invece, ci ricorda con forza che la vecchiaia è "vita a pieno titolo": un tempo che non tutti arrivano a conoscere, dunque dono non scontato, da vivere non più all'insegna del fare ma dell'essere, e attraverso il quale arrivare a «dire "grazie" per il passato e "sì" al futuro» che ancora si può dischiudere.

Certamente, tutto dipende anche dallo stato di salute fisica e mentale in cui ciascuno si viene a trovare, e dalla disponibilità di chi lo circonda – familiari, strutture sociali – di aiutarlo a vivere questa stagione "come compimento". Ma se le condizioni di contorno sono favorevoli, allora la vecchiaia può essere vissuta come un tempo di ricerca dell'essenziale, in cui percorrere strade inedite di espressione della propria umanità: aprendosi in modo nuovo agli altri, alla solidarietà, all'amicizia; narrando la propria vita, «per poterla assumere vedendola accolta da un altro che la ascolta e la rispetta»; affrontando senza evasioni e illusioni le grandi domande dell'esistenza; ponendosi come "segno" di ciò che davvero conta nel rincorrersi spesso irriflesso dei giorni; pacificandosi con il passato in vista dell'incontro con la morte, quali che siano le proprie convinzioni circa la possibilità di una vita oltre la vita.

Dedichiamo questo brano intenso e sapiente agli anziani di oggi, ma anche a quelli di domani, perché nell'accompagnamento dei loro vecchi sappiano prepararsi per tempo a questo momento unico e prezioso di verità.

"Io individuo quattro motivi per cui la vecchiaia sembra triste: primo, perché allontana dall'attività; secondo, perché indebolisce il corpo; terzo, perché nega quasi tutti i piaceri; quarto, perché non dista molto dalla morte". A questo giudizio di Cicerone (De senectute), oggi noi potremmo aggiungere un ulteriore motivo che rende penosa la vecchiaia. Ed è questo: **l'era della tecnica ha spiazzato e reso fuori luogo l'adagio che legava vecchiaia e sapienza**, e vedeva nell'anziano il depositario di una memoria, di un'esperienza che lo rendeva elemento fondamentale nel gruppo sociale. La "sapienza dell'anziano" pare relitto di un passato ormai remoto, oppure ancora presente in civiltà non toccate dal progresso tecnologico e informatico che ci paiono ancora più distanti. L'anziano, nel contesto di una società che esalta la produttività, l'efficienza e la funzionalità, si trova emarginato, reso superfluo, inutile, e spesso egli stesso "si sente di peso" ai familiari e alla società. In simile contesto la vecchiaia appare come un passaggio faticoso da una condizione in cui si è definiti dal lavoro o dal ruolo sociale, a **una**

sorta di zona morta di pura negatività, la "pensione", un limbo in cui si è definiti da ciò che non si è più e non si fa più.
Per quanto il discorso sulla vecchiaia sia in realtà un discorso plurale che deve diversificarsi in ogni anziano prestando attenzione alle particolari situazioni di salute fisica e mentale in cui ciascuno si viene a trovare, **è pur vero che la vecchiaia è vita a pieno titolo**, è una fase particolare di un cammino esistenziale, non una mera anticamera della morte. "La vecchiaia si offre all'uomo come la possibilità straordinaria di vivere non per dovere, ma per grazia" (Karl Barth). Già di per sé essa è uno stadio della vita che non tutti arrivano a conoscere: lo stesso Gesù non ha conosciuto la vecchiaia. Dunque essa è anzitutto **un dono che può essere vissuto con gratitudine e nella gratuità**: si è più sensibili agli altri, alla dimensione relazionale, ai gesti di attenzione e di amicizia; inoltre è la grande occasione per operare la sintesi di una vita. **Arrivare a dire "grazie" per il passato e "sì" al futuro** significa compiere un'operazione spirituale veramente essenziale soprattutto in vista dell'incontro con la morte: l'integrazione della propria vita, la pacificazione con il proprio passato. La vecchiaia è così il tempo dell'anámnesi, del ricordo, e del racconto: **si ha il bisogno di narrare, di dire la propria vita**, per poterla assumere vedendola accolta da un altro che la ascolta e la rispetta.
E questo racconto può divenire trasmissione di un'esperienza di fede: il Salmo 71, la "preghiera di un vecchio", ne è un bell'esempio. Nell'indubbia decadenza fisica e mentale, nel venir meno delle forze, nella riduzione delle possibilità che la vecchiaia comporta vi è però anche **la possibilità di affrontare in modo più diretto le domande che la vita pone**, senza le evasioni e le illusioni che le molteplici attività potevano consentire quando si era più giovani. Che cosa valgo? Che senso ha la vita? Perché morire? Che significano le sofferenze e le perdite di cui l'esistenza è piena? E anche la domanda religiosa, anche la fede può acquisire coscienza e profondità: "Finché era più giovane, l'uomo poteva ancora immaginarsi di essere lui stesso ad andare incontro al suo Signore. L'età deve diventare per lui l'occasione per scoprire che invece è il Signore che gli viene incontro per assumere il suo destino" (K. Barth). Vi è dunque un proprium di ciascuna fase della vita: anche di fronte alla vecchiaia si tratta anzitutto di accettarla pienamente e questo consentirà di non viverla come tempo di rimpianto e di nostalgia, ma di **coglierla come tempo di essenzializzazione e di interiorizzazione** proprio all'interno di quel movimento di "assunzione della perdita" che assimila la vecchiaia a un movimento di *kenosi*, di abbassamento. "Ciò che la giovinezza troverà al di fuori, l'uomo nel suo meriggio deve trovarlo nell'interiorità" (C. G. Jung).
Lì si svela la fecondità possibile della vecchiaia (cf. Salmo 92,15: "Nella vecchiaia daranno ancora frutti, saranno vegeti e rigogliosi"), una fecondità manifestata nella tenerezza e nella dolcezza, nell'equilibrio e nella serenità... E' il tempo in cui una persona può affermare di **valere per ciò che è e non per ciò che fa**. Ovvio che questo non dipende solamente da lui, dall'anziano, ma anche e particolarmente da chi gli sta intorno e dalla società che può accompagnarlo nel compito di vivere la vecchiaia come compimento e non come interruzione o come fine. Anzi, la vecchiaia è **un momento di verità che svela come la vita sia costitutivamente fatta di perdite**, di assunzione di limiti e di povertà, di debolezze e negatività. La vecchiaia, ponendo l'uomo in una grande povertà, lo mette anche in grado di cogliersi nella sua verità, quella che si svela al di là di ogni orpello e di ogni esteriorità. Forse non è un caso che, per Luca, il Vangelo si apra con due figure di anziani: Simeone e Anna che

riconoscono e indicano Gesù come Messia. **L'anziano fa segno, indica, trasmette un sapere**. Ed è, con la sua vecchiaia pacificamente assunta davanti a Dio e davanti agli uomini, un segno di speranza e un esempio di responsabilità.

Dal Salmo 71

In te mi rifugio, Signore,
ch'io non resti confuso in eterno...
Sii per me rupe di difesa, baluardo inaccessibile,
poiché tu sei mio rifugio e mia fortezza...
Sei tu, Signore, la mia speranza,
la mia fiducia fin dalla mia giovinezza.
Su di te mi appoggiai fin dal grembo materno,
dal seno di mia madre tu sei il mio sostegno;
eri tu il mio rifugio sicuro...
Non mi respingere nel tempo della vecchiaia,
non abbandonarmi quando declinano le mie forze...
Tu mi hai istruito, o Dio, fin dalla giovinezza
e ancora oggi proclamo i tuoi prodigi.
E ora, nella vecchiaia e nella canizie,
Dio, non abbandonarmi,
finché io annunzi la tua potenza,
a tutte le generazioni le tue meraviglie...
Mi darai ancora vita,
mi farai risalire dagli abissi della terra,
accrescerai la mia grandezza
e tornerai a consolarmi.
Allora ti renderò grazie sull'arpa,
per la tua fedeltà, o mio Dio;
ti canterò sulla cetra, o santo d'Israele.
Cantando le tue lodi, esulteranno le mie labbra
e la mia vita, che tu hai riscattato.

Biografia

Enzo Bianchi nasce a Castel Boglione, in provincia di Asti, il 3 marzo 1943. Dopo gli studi alla facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Torino, nel 1965 si reca a Bose, una frazione abbandonata del comune di Magnano sulla Serra di Ivrea, con l'intenzione di dare inizio a una comunità monastica. Raggiunto nel 1968 dai primi fratelli e sorelle, scrive la regola della comunità. È tuttora priore della comunità, che conta un'ottantina di membri tra fratelli e sorelle di sei diverse nazionalità ed è presente, oltre che a Bose, anche a Gerusalemme (Israele) e Ostuni (Brindisi).
E' membro dell'Académie Internationale des Sciences Religieuses (Bruxelles) e dell'International

Council of Christians and Jews (Londra).

Fin dall'inizio della sua esperienza monastica, Enzo Bianchi ha coniugato la vita di preghiera e di lavoro in monastero con un'intensa attività di predicazione e di studio e ricerca biblico-teologica che l'ha portato a tenere lezioni, conferenze e corsi in Italia e all'estero (Canada, Giappone, Indonesia, Hong Kong, Bangladesh, Repubblica Democratica del Congo ex-Zaire, Ruanda, Burundi, Etiopia, Algeria, Egitto, Libano, Israele, Portogallo, Spagna, Francia, Belgio, Paesi Bassi, Svizzera, Germania, Ungheria, Romania, Grecia, Turchia), e a pubblicare un consistente numero di libri e di articoli su riviste specializzate, italiane ed estere (Collectanea Cisterciensia, Vie consacrée, La Vie Spirituelle, Cistercium, American Benedictine Review).

E' opinionista e recensore per i quotidiani La Stampa e Avvenire, membro del comitato scientifico del mensile Luoghi dell'infinito, titolare di una rubrica fissa su Famiglia Cristiana, collaboratore e consulente per il programma "Uomini e profeti" di Radiotre. Fa inoltre parte della redazione della rivista teologica internazionale "Concilium" e della redazione della rivista biblica "Parola Spirito e Vita", di cui è stato direttore fino al 2005.

Nel 2008 è stato invitato, in qualità di "esperto", alla XII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi. Nel 2009 è stato insignito del premio "Cesare Pavese" per l'opera "Il pane di ieri" (Einaudi Editore).